

Prefazione alla 2° edizione

Due parole per dire poco/pochissimo... La 1° edizione della mia “Tri-dimensione”, dopo lunga gestazione, esce in digitale con la Selecta di Quinto Vicentino nel dicembre del '98: quella era la brutta copia. Questa – la bella copia – esce ad appena due anni di distanza, con la Morlacchi di Perugia (ma sarà suscettibile, augurabilmente, di altra/nuova edizione in prosieguo).

Che vuol dire?... almeno due cose dal mio punto di vista. La prima: il linguaggio pensato tende irresistibilmente a perfezionarsi nel linguaggio scritto, e il linguaggio scritto tende irresistibilmente a perfezionarsi nel linguaggio ri/scritto. Significando ciò, tradotto nei termini che mi riguardano, che ho impiegato una vita per pensare la mia formula esistenziale, tre/quattro anni per scriverla, quindici mesi per riscriverla; poi... poi vedrò. E la seconda cosa in due punti: il primo punto – una scrittura procede in avanti per gradi migliorativi, anche nel caso impietoso che essa venga a mano a mano trascurata, dimenticata e riassorbita dalla terra; il secondo punto – il rapporto di ogni grado col suo grado adiacente/successivo è esattamente (direi fatalmente) lo stesso di quello che intercorre tra *brutta copia* e *bella copia*; essendo questo vero anche nel caso

impietoso della trascuratezza/dimenticanza/riassorbimento di cui sopra, in quanto vorrebbe dire che una scrittura brutta e stupida trova la 'bella copia' proprio nella sua materiale eliminazione.

Allora?... Allora ho un timore che mi alberga nella mente: che io non riesca a trovare, dopo questa seconda edizione, l'energia giusta a modificare ancora/in meglio (ma nel senso della vita, non della morte!) la mia "Tridimensione". D'altra parte, l'unico espediente perché un autore si leghi alla sua scrittura indissolubilmente e s'illu-da che essa viva sempre o viva almeno quanto lui, evitando soprattutto che altri pensi/progetti/realizzi di devastarla, o rapinarla o stravolgerla) è proprio questo: ri/visitarla e ri/proporla, particolarmente a sé stesso, in continuazione. (E.R.)

Introduzione prima,...

1 – M'introduco da me nel mio libro, non avendo simpatia per chi pensa/parla/scrive per altri. Dico subito che il centro carnale dei miei assi è l'uomo comune, poiché tale mi considero: né uomo di talento né imbecille d'iddio... (ripartisco in queste tre categorie l'umanità).

L'uomo comune non è esperto di niente – diffido degli specialisti, tutti uomini di talento. Eppure ha da chiedere/dire su tutto – diffido dei rinunciatari, tutti imbecilli d'iddio. Penso che il grande corpo dell'umanità fra passato/presente/futuro sia composto di uomini comuni; ché se ciò non fosse, auspicherei l'avvento dell'uomo come sono io.

Che intendo per 'uomo comune'? Ogni individuo o persona o soggetto di media intelligenza/operatività/sensibilità che vive non immobile nel suo silenzio esistenziale, solo/solitario eppure ancorato/ancorabile, non silenzioso nella sua immobilità esistenziale. Il che vuol dire, per quanto mi riguarda, che scalcio abbastanza nel silenzio del mio liquido amniotico; che sono cresciuto tanto da ritenermi unico e socievole, imprigionato e libero, ossessivo e volubile; e sono adesso in fondo alla vita nell'immobilità "delle cose sempre andate così", "del niente di nuovo sotto il sole", ecc. ecc., non rinunciando tuttavia a gridare ed urlare.

2 – Altri vorrebbe chiamare quest'uomo comune 'anonimo'. In realtà l'anonimato è una trappola tesa dall'uomo di talento per rimanere un privilegiato e dall'imbecille d'iddio per rimanere un nullatenente – non ci cado. Se lo facessi mi taglierei fuori da qualsiasi auto/affermazione ed auto/rivendicazione. Mi si farebbe notare, se non altro, la contraddizione tra l'invocare/inspirarmi al modello dell'uomo anonimo e il mettermi in mostra come autore, firmarmi in calce e altro del genere.

No, rivendico fuori da ogni trappola/contraddizione esigenze, bisogni e desideri i più svariati. Rivendico, particolarmente, d'essere protagonista, a modo mio, a tutto tondo – un protagonista affermativo/concludente/sereno.

Cercare/trovare/amplificare il proprio sé, d'altra parte, si-gnifica riconoscersi in tutti, paragonarsi a molti e comunicare con pochi – ecco una possibile strada da battere!

3 – Questa strada è tridimensionale e dovrebbe essere percorsa da ognuno (anche dall'uomo di talento, anche dall'imbecille d'iddio): immedesimarsi – cioè – negli altri illimitatamente, essere dialettici nelle circostanze opportune e comunicare intensamente rare volte solo con alcuni. Anzi dico che questa strada è maestra e porta come altre strade maestre alla propria identità.

Identità una/organica/irripetibile, di ciascuno, raggiungibile attraverso il proprio protagonismo. Allo stesso modo di come il protagonismo è raggiungibile attraverso la propria identità... (Stando nel dogma – come si vede – non si esce da una sorta d'impotenza tautologica)

Dunque, identità anche mia, una/organica/irripetibile. Che è condizione senza cui non ci sarà resurrezione di me, di alcuno, di qualsivoglia entità (anche la razza degli uomini di talento dovrebbe rivendicare...; anche la razza degli imbecilli d'iddio dovrebbe...).

necessaria...

4 - Il mio libro si compone prevalentemente di figure, o grafici o disegni: elementari, semplici, al limite della banalità. Ogni figura è composta di tre linee (a parte poche eccezioni) con tre parole corrispondenti. E quasi sempre con un'altra al centro, esprimente il concetto che le tre parole/linee definiscono.

Le figure sono centoquarantaquattro: intimamente collegate, tendono a costruire una figurazione complessiva, come le tessere d'un mosaico. Ma sono anche indipendenti una dall'altra, avendo ciascuna senso compiuto, funzionalità organica e valore generalizzabile.

Avrei potuto concepirne altre... Chiunque potrebbe disegnarne in gran numero: basta avere una visione geometrica di sé, della vita e del mondo per elaborarne illimitatamente e di più significative/confacenti al proprio sé.

5 - Questo libro si compone secondariamente di didascalie. Ogni didascalia è abbinata/riferita alla sua figura, e tutte insieme fanno una scrittura semantica, tendenzialmente telegrafica e geometrica anch'essa. Costituente il linguaggio di cui mi compiaccio: sintetico, un po' poetico essendo la poesia la mia specialità (certamente più che l'esser grafico).

Né sono didascalie in numero perfettamente corrispondente alle figure. Ma inferiore/sottinteso. Intendendo attribuire (minimo dettaglio, però illuminante) significato, immediatezza e comprensibilità più alle figure che alle didascalie.

Inoltre ho concepito ogni didascalia in tre periodi e ogni periodo in tre frasi (la cosa, di per sé, può apparire insostenibile e buffa). Mantenendo questo stile il più possibile, perché mi preferisco disciplinato e fedele piuttosto che discorsivo e accattivante. E naturalmente fin dove un salutare infrangimento di tale logica compositiva non me l'abbia reso dolorosamente impossibile, qua e là, pena la pedanteria, la noia e/o l'ossessione.

6 – Il libro si compone infine di nove immagini di me (con due eccezioni). Le quali significano, al di là d'un fastidioso senso narcisistico a cui può alludere chi vi fermi troppo lo sguardo, lo scorrimento costante dell'essere, il divenire ineluttabile, il trapasso di tutto ciò che esiste (la mia fisicità ne fa testo, come se ne constata facilmente, abbracciando le nove immagini l'intero arco della mia vita).

Immagini di cui mi compiaccio entro un limite perché sono di me. Che pure temo e mi disperano sotto altro limite per ovvi motivi. Ma che sottendono bene alla trasformazione intrinseca in ogni persona/cosa/entità (anche nel dio dirò!) da farmi ritenere questo concetto – la trasformazione – l'unica grande potente parola che meriti di albergare/occupare la mente dell'uomo.

Oltre a ciò poche altre cose formali dentro il mio libro: una dedica egocentrica d'obbligo (quella della 1°

edizione asciuttamente romantica)... Tre emblematici racconti, che ho scritto un tempo, ed ora interpretabili al negativo: come mancato logos – ovvero della falsa bellezza, come mancato ethos – ovvero del falso amore, come mancato pathos – ovvero della falsa felicità. Infine questa introduzione in tre parti, fatte di tre e filiazioni di tre, e in ultimo un indice pressoché inservibile.

e sufficiente!

7 – Paradossalmente, il mio libro bisogna capirlo prima di leggerlo! Soltanto a sfogliarlo, si esclude/si nega/si cancella. Si direbbe libro assurdo, ridicolo, allucinato, bianco, finto (finto filosofico, finto poetico), un libro oltraggioso, delirante, da buttar via, un libro beffa...

Bisogna capirne la sostanza prima del contenuto (e il contenuto prima della forma) ancor prima di scivolare cogli occhi sulla frase che inizia il proemio: «Dio cresceva.». Capire l'elemento scatenante del mio percorso... Che è una sorta di inquietudine celeste e disperante, di chi è destinato a perdere, bianco ed eroico: una sorta di auto/iniziazione – cioè – insieme tabula rasa, fine idealistico e auspicio di mèta.

Il mio percorso va da una vecchia idea di dio ad una nuova; da quella mediata da una educazione/ambiente/cultura banali, conformisti ed ipocriti (o peggio scemi, bigotti, indecenti) a quella dedotta dal buon senso della ragione – ragione come logica – e dalla ragione acuta del senso – senso come significato. Insomma, l'unico ammissibile significato/ragione di trascendenza che mi ha ispirato progressivamente questo cervellotico libro è: 1°) il nostro dio originario – non tridimensionale – si suicida/si trasforma/si evolve, appunto, nella tridimensione dell'universo; 2°) io,

frammento infinitesimo di lui, ne prendo coscienza – bontà mia – a differenza della montagna, della formica, dell'imbecille, del santo, del teologo, del papa, ecc. – sfortuna loro; 3°) io, 'frammento evoluto' in quanto cosciente della mia tridimensionalità, mi ricostituirò con altri frammenti evoluti pari mio, dopo la morte, nel nuovo dio che sarà migliore/più potente/più felice del vecchio, affinché EGLI/IO si possa risuicidare/risuicidarmi in una quarta dimensione, chi sa... Tutto qui/non è poco.

8 – E perché 'fondamento', 'allineamento', 'radicamento', ecc.? Perché nove parti e trenta pagine di ognuna, eccetto l'ultima? Perché queste immagini/fotografie di me?

L'improbabile lettore vada prima della stessa ode in apertura («Da fondali scolastici...») a pagina 257 e guardi la figura 139°: essa rappresenta il mio intero percorso. Auto/iniziatico, disegnato ed aprioristico, strategico, a forma di otto come il segno con cui si suole simboleggiare da alcuni l'infinito. Essa/figura vuol dire: dall'intuizione 'alta', che mi fonda, mi proietto in 'avanti', allineandomi col mio esterno; dopo guardo 'dietro', attingendo alla radice, e discendo appresso in 'basso', completandomi nel labirinto della ragione; infine risalgo cambiato dal lato di 'destra', dando la mano al mondo, per spostarmi finalmente perfezionato al lato di 'sinistra', come in un giuoco ad arte. Da lì mi rimane (mi rimarrà) soltanto di dire addio alla vita tridimensionale, infilando con tre balzi, sfinito/sbriciolato/trasfigurato, il mio termine liminare e tuffarmi – miserrimo proiettile – in un nuovo fondamento inimmaginabile.

C'è poi naturalmente (mi riferisco alle trenta pagine di ogni parte) 'tre' e 'zero' che sono numeri per me a dir poco affascinanti. E ci sono io a un anno, nella mia alba; poi nella mia primavera di 'comunione' finta, e dopo, tutto dentro la mia adolescenza solare (con mia madre sulla spiaggia di Rimini!). Di seguito il servizio militare, dagli unici grandi amici; un Sessantotto tra demenza e impegno, e tra i quaranta/cinquanta anni, mezzi perduti. Successivamente sul tetto della mia casa bella; infine adesso truccato al peggio.

9 – A questo punto dell'introduzione sento d'aver proprio finito (come dire di aver toccato il fondo). Tuttavia... Un'altra cosa ho da precisare per buona sorte del lettore che sia riuscito ad arrivare a pagina 274.

La mia poesia di chiusura è in settenari facili, come si vede: da non sottovalutare. Ha una sua determinazione tagliente, inesorabile e riscattatrice: l'eroe perdente si proietta, vincente, di rosso/di azzurro, dove?

Comunque essa è il mio testamento: un tete à tete con il dio vecchio per il dio nuovo... Ah che gazzarra ci sarà fuori della tridimensione/mi diventerò come un pazzoide/non vedo l'ora!